

Cento anni fa la morte dell'intellettuale napoletano

Amendola, più di un eroe sconfitto

Francesco Saverio Lauro

Oggi cade il centenario della morte di Giovanni Amendola, intellettuale e politico liberal democratico nato a Napoli nel 1882 e scomparso in seguito alle lesioni subite nell'agguato fascista nel luglio 1925. "L'uomo che sfidò Mussolini" - così appellato nel titolo del libro di Antonio Carioti - fu descritto dallo stesso Duce anni dopo la sua scomparsa, come "il più forte avversario che il Paese potesse proporci".

Continua a pag. 39



Il libro
di
Antonio Carioti
L'uomo che sfidò Mussolini
Giovanni Amendola
1882-1925
L'Espresso
1230

Segue dalla prima

LA LEZIONE DI AMENDOLA
PIÙ DI UN EROE SCONFITTO

Francesco Saverio Lauro

Dopo l'omicidio di Giacomo Matteotti nel giugno 1924, Amendola fu il punto di riferimento e aggregazione delle forze politiche che si opposero al fascismo nella secessione dell'Aventino, con la vana speranza di provocare l'intervento "costituzionale" della Corona.

A causa delle ristrettezze della famiglia, il giovane Amendola fu costretto a frequentare le scuole tecniche, ma sviluppò un precoce amore per la letteratura e la filosofia, a cui presto si abbinò un forte interesse per la politica. Sedicenne, già frequentava ambienti democratici, mazziniani e del socialismo libertario, coltivando nel suo intimo elementi di spiritualismo mistico e aneliti di elevazione morale ispirati da un profondo ideale di giustizia. "Un idealismo razionalista è un'aquila che ha il piombo nelle ali", scriverà nella sua critica all'idealismo di Croce, mutuando questa espressione dal Victor Hugo dei Miserabili. E, infatti, nel carteggio Croce-Amendola, si evince un rapporto di profondo rispetto reciproco, nonostante Amendola non si astenesse talvolta dal dissenso nei confronti del filosofo. Ancora ventenne, fu tra le firme di punta della Voce di Prezzolini, dove scriveva saggi di filosofia teoretica - per cui gli venne assegnato l'incarico, pur senza essere laureato, all'Università di Pisa - ma si distinse pure, da esponente del pensiero liberale, nella lucida analisi delle debolezze politiche di questo.

Al Partito socialista assegnava il merito di aver avvicinato le masse popolari al movimento risorgimentale. Senza essere un pacifista tout court, criticava la politica estera aggressiva invocata dai nazionalisti, ponendo l'accento sulla priorità della risoluzione dei problemi interni: quelli dell'istruzione, del Mezzogiorno, della politica fiscale e dell'abbattimento dei dazi doganali. Precorreva così quelle che sarebbero state le principali istanze di modernizzazione nell'Italia repubblicana.

La sua attività fu ispirata a un forte senso etico che lo avrebbe reso un formidabile oppositore del fascismo, prima e più di tanti altri. Volontario, decorato nella Prima guerra mondiale contro l'Austria da lui ritenuta primaria avversaria risorgimentale e geopolitica dell'Italia, difese i soldati contro le accuse dei generali che tentarono, dopo Caporetto, di scaricare su di loro i propri errori. In una ipotetica storiografia dei se, ci sarebbe da interrogarsi se, ove nel governo Facta Amendola fosse divenuto ministro della Guerra anziché delle Colonie, la tragica decisione di Vittorio Emanuele III di non proclamare lo stato d'emergenza di fronte alla marcia su Roma, non sarebbe potuta risultare diversa - e sulle ragioni perché all'ultimo momento furono invertite le nomine nei due ministeri.

Amendola, eletto alla Camera dopo aver ricoperto per anni il ruolo di corrispondente romano del Corriere della Sera, seppe accoppiare, da giornalista come da politico e uomo di governo, la vibrante tensione morale a un'analisi lucida, caratterizzata da un'intelligenza flessibile in grado di soppesare rischi e benefici di ogni situazione.

Dal sostegno a una strategia ispirata a richieste realistiche e coerenti sul tavolo dei negoziati per il trattato di pace di Versailles, alle diverse strategie adottate nei confronti degli

insorti della Tripolitania e di quelli della Cirenaica per evitare l'apertura di un duplice fronte, ma puntando a un rapporto nuovo con gli autoctoni volto a una politica di riforme incentrata innanzitutto sull'istruzione.

Nel dibattito politico fu aperto al dialogo con i popolari nel rispetto della tradizione cristiana, ma vigile nella salvaguardia della laicità dello Stato e nel porre argine alle forze clericali reazionarie. Lo analogo atteggiamento di collaborazione mantenne nei confronti dei socialisti, in particolare verso la componente riformista di Turati. Questo patrimonio politico fu speso nell'opposizione all'approvazione della legge Acerbo, legge che avrebbe assegnato alla maggioranza relativa, superiore al 25%, i due terzi dei seggi. Amendola fu sconfitto dal complesso economico-politico che appoggiava Mussolini, dall'ambigua violenza squadrista del fascismo, che aveva incorporato nello Stato la milizia e attuava una sistematica duplicazione affiancando a ciascun organo dello Stato un organismo di partito - come nel caso del governo e del Gran consiglio del fascismo. Anche se, nei fatti, non vi fu bisogno di attingere al premio maggioritario - poiché il "listone" composto dai fascisti, dai nazionalisti e da gran parte dei liberali, conseguì oltre il 66% dei voti - mi resta la convinzione che l'indisponibilità del vecchio mondo liberale di allearsi con popolari e socialisti abbia indotto, in tali condizioni, la parte più debole dell'elettorato a schierarsi con quello che sarebbe stato il vincitore.

Proprio durante la campagna elettorale che vedrà la sconfitta delle forze costituzionali, Amendola pronuncia a Napoli, nel marzo del '24, il discorso che lo stesso Mussolini bollerà pochi giorni dopo come "il più sovversivo". In esso, Amendola accusa "di illegalità la legge elettorale" che ha annullato il ruolo della Corona nell'assegnare l'incarico di primo ministro, concludendo così: "Quando tutto è oscuro intorno a noi e la speranza tace nei nostri cuori, allora si formano coscienze e si temprano volontà cui non può essere precluso l'avvenire".

Dopo la sconfitta elettorale, nel giugno del '25, nel congresso fondativo dell'Unione Nazionale, accanto a Carlo Sforza, Luigi Salvatorelli, Mario Berlinguer (padre di Enrico), Meuccio Ruini e il ventiduenne Ugo La Malfa, Amendola invoca "un'Alta Corte con il compito di vigilare sulla Costituzione": una sorta di anticipazione dell'odierna Corte costituzionale.

È difficile dire se Giovanni Amendola debba essere considerato dalla Storia un eroe sconfitto oppure se nel suo lascito siano presenti gli elementi che hanno consentito, nel dopoguerra, di fondare una democrazia e scrivere una Costituzione che appare ancora oggi come un insieme di principi fondativi vitali, degni di essere difesi nella loro sostanza.

Scrive il giovane Ugo La Malfa ad Amendola, alcune settimane dopo il fatale agguato: "Se il regime fascista è valso a mostrarci la disonestà di molti uomini politici, è valso anche a mostrare quale forza morale ed intellettuale ne possiedano altri". Conclude Amendola, in uno dei suoi ultimi articoli sul Mondo: "Noi siamo gli uomini della battaglia; altri, forse, che sopraggiungeranno, saranno gli uomini della realizzazione".